

Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 314



Educare i giovani ad affrontare la guerra ha rappresentato una costante della proposta formativa dell'associazionismo cattolico in epoca contemporanea, almeno sino alla metà del Novecento. È stato un filo tenace che si è intrecciato con almeno due altri, ugualmente persistenti: l'educazione alla morale sessuale e l'obbedienza alle autorità, sia politiche, sia religiose. Il

libro di Francesco Piva – basato sull'analisi di una massa relevantissima di documenti d'epoca e su una vasta rassegna di studi – evidenzia come in Italia i giovani siano stati preparati a esercitare la violenza bellica anche attraverso una specifica pedagogia elaborata dalla Società della gioventù cattolica italiana, poi divenuta la Gioventù italiana di Azione Cattolica.

Piva fa emergere correttamente quanto tale strategia educativa fosse comune agli ambienti cattolici di altre nazioni, ma pure come in Italia essa abbia avuto una particolare traiettoria, legata sia al lungo contenzioso tra la Chiesa e lo Stato, sia alle caratteristiche assunte dal cattolicesimo nella Penisola. La sovrapposizione dei richiami al valore della giovinezza, all'educazione virile e al dovere della difesa della patria, che si era diffusa in Europa a seguito della Rivoluzione francese e delle guerre nazionali, trovò un suo forte radicamento nel cattolicesimo italiano già alla fine dell'Ottocento, nonostante le perduranti tensioni tra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni politiche causate dall'irrisolta "questione romana". Nella seconda metà dell'Ottocento, il giudizio negativo sulla crisi della società moderna e su quelle che erano considerate le "degenerazioni" presenti nei contesti urbano-industriali

(valutazione peraltro diffusa anche in ambienti scientifici e culturali non confessionali) si tradusse nella sistematica espulsione dalla pedagogia destinata al giovane cattolico di riferimenti espliciti alla sessualità; si trattava di argomenti che dovevano essere affidati invece al colloquio individuale con il sacerdote nel confessionale e al dialogo confidenziale con la madre. Le pulsioni della sessualità dovevano essere controllate attraverso l'«eroismo della volontà», del tutto simile all'audacia che doveva essere impiegata nella difesa della patria. Allo stesso tempo, la battaglia per la pubblica e privata moralità, come continuamente ricordato su periodici e libri della Gioventù cattolica d'inizio Novecento, non era un'esigenza dalle finalità unicamente religiose, ma serviva a preservare la purezza della nazione italiana e favoriva la crescita demografica del paese, come sostenuto nei numerosissimi discorsi del torinese Rodolfo Bettazzi.

Su questi temi, si definì un terreno di incontro tra nazionalismo e cattolici, in particolare nei circoli studenteschi della Società della gioventù cattolica. In questi ambienti, l'asse argomentativo volontà-carattere-purezza servì a definire l'identità del giovane militante, allontanandola dai connotati aristocratici e alto-borghesi presenti

alle origini dell'associazione, come pure dalle rappresentazioni svirilizzanti dei cattolici diffuse nella propaganda laica e anche nell'opinione pubblica moderata. Si trattò, come sottolinea Piva, di un'«operazione culturale volta a forgiare un giovane cattolico dal carattere forte ma sereno, disinvoltato nel suo stare in mezzo al mondo senza timidezze e impacci, capace di fronteggiare a viso aperto intimidazioni, minacce e assalti portati dall'anticlericalismo» (p. 51). L'addestramento alla disciplina morale (soprattutto sessuale) fu così abbinato, nei circoli giovanili cattolici, alle esortazioni alla cura del corpo e al rafforzamento della prestantza fisica per ragioni igieniche, terapeutiche e nazionali-patriottiche, ma anche per reggere le prove di forza con gli avversari nel controllo degli spazi pubblici.

Senza eccessive variazioni, il discorso educativo cattolico si adattò alle condizioni provocate dall'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. L'organizzazione di iniziative assistenziali per i militari (a cominciare dall'allestimento di ritrovi per i soldati), se scontò l'iniziale diffidenza delle gerarchie militari, permise di presentare «la religione quale ingrediente prezioso per ottenere, soprattutto in tempo di guerra, obbedienza e sacrificio» (p. 92). Si trattava di parteci-

pare al conflitto senza odio per il nemico, anche perché quello scontro doveva essere portatore di giustizia e fondatore di una nuova cristianità, come sostennero numerosi cappellani militari durante la Grande guerra, tra cui don Primo Mazzolari. La fiducia nella salvezza di Dio e l'invito a trovare conforto e protezione nelle pratiche liturgiche si accompagnarono nei discorsi pubblici di alcuni educatori cattolici a convinte esaltazioni delle virtù guerresche dei giovani impegnati a combattere una decisiva "guerra santa" contro i nemici della religione, esortazioni che soprattutto nel 1917 e 1918 raggiunsero un alto grado di parossismo negli scritti di Egilberto Martire, pugnace rappresentante del cattolicesimo romano, e che furono ulteriormente enfatizzate nel dopoguerra.

La firma dei Patti lateranensi nel 1929, da questo punto di vista, non fu un elemento di cesura rilevante nella pedagogia cattolica rivolta ai giovani. Proprio l'analisi delle vicende delle organizzazioni giovanili cattoliche conferma quanto quegli accordi abbiano dato sanzione formale a una conciliazione che nei fatti si era già realizzata per consistenti settori del cattolicesimo (e in particolare nelle nuove generazioni) prima della Grande guerra, quando il processo di

nazionalizzazione delle masse fu tragicamente accelerato dalle dure condizioni del conflitto e dalla propaganda nazionalista a sostegno dello sforzo bellico.

In epoca fascista, l'accavallamento dei discorsi religiosi e di quelli patriottici (con accenti spesso apertamente bellicosi) connotò una parte rilevante della pedagogia giovanile cattolica che, in particolare negli anni della presidenza della Giac di Luigi Gedda, si servì ampiamente delle biografie agiografiche per diffondere aggiornati modelli di ascesi laicale, nella cornice della triade "Chiesa, Patria, Famiglia". Secondo l'interpretazione proposta da Francesco Piva, «l'immagine del giovane cattolico dalla personalità maschia, volitivo, protesa all'azione ed alla lotta più che alla contemplazione, non era mutuata o contaminata dall'ideologia militare e giovanilista del fascismo»; il prototipo del giovane soldato cristiano che alla fine degli anni Trenta fu diffusamente proposto ai militanti cattolici come ideale religioso e civile fu «l'esito dell'autonoma e progressiva costruzione di un virilismo giovanile cattolico» (p. 253) elaborata prima dalla Sgci e, poi, dalla Giac. Il concorrenziale affiancamento al fascismo che caratterizzò le scelte della Giac negli "anni del consenso" al regime, nonostante i contrasti in-

torno all'educazione della gioventù, si inseriva nel più ampio progetto teso a cattolicizzare lo Stato fascista che autorevoli settori della Chiesa italiana stavano perseguendo. La dialettica tra condivisione e concorrenza con le istituzioni fasciste si dissolse, in maniera all'apparenza rapida, di fronte alla fallimentare conduzione della guerra da parte di Mussolini e di questo allontanamento si ritrova traccia nella "pedagogia pubblica di guerra" elaborata per i giovani cattolici. La sovrapposizione tra «sacralizzazione della patria» e «sacralizzazione della guerra», presente nei discorsi rivolti ai giovani cattolici durante il primo conflitto mondiale (e soltanto marginalmente riproposta in occasione della conquista dell'Africa orientale e della guerra di Spagna), al momento dell'invasione tedesca e italiana dell'Unione Sovietica non fu ripresentata con la medesima risolutezza. In tale occasione, il patriottismo cattolico divulgato attraverso giornali e libri sembrò stemperarsi in una tonalità più spirituale. L'elogio per i sacrifici sostenuti per la "Crociata della Civiltà" contro il comunismo si accompagnò alla sottolineatura dell'eroismo dimostrato dai giovani cattolici e dai cappellani militari a favore di una patria che però, con il passare dei mesi, assunse connotati sempre più evanescenti ri-

spetto a quelli incalzanti diffusi dalla propaganda fascista. E così, sulle pagine dei periodici cattolici, l'osservanza dei precetti religiosi, il rispetto delle devozioni e le morti cristianamente edificanti sembrarono esaurire la partecipazione dei giovani alla guerra.

Ancor più dalla fine del 1942 e fino al luglio 1943, parallelamente alle sconfitte italiane sui fronti di guerra, nel discorso pubblico della Giacomparvero i riferimenti alla patria, silenzio che contrastava in modo evidente con l'assillo patriottico che nel trentennio precedente aveva accompagnato l'educazione (anche alla guerra) dei giovani militanti cattolici. Si trattò di una parabola che, proprio nel passaggio rappresentato dalle tragedie del secondo conflitto mondiale, dalla partecipazione alla lotta partigiana e dalla caduta del fascismo, contribuì al ripensamento della proposta formativa destinata ai giovani cattolici. Nel dopoguerra, la democrazia politica provocò un mutamento non soltanto negli insegnamenti in campo sociale dell'associazionismo giovanile. Fu favorita, infatti, anche la lenta maturazione di percorsi educativi e l'emersione di istanze spirituali che negli anni precedenti erano stati messi ai margini dalla "pedagogia di guerra" della Gioventù cattolica che, attra-

verso la costruzione del nemico da
«uccidere senza odio», aveva segnato
l'identità di generazioni di italiani.

Marta Margotti